

Venerdì 8 novembre 1996

Sport

l'Unità2 pagina 11

BASKET

Striscioni razzisti a Varese

NOSTRO SERVIZIO

■ «Chiedo scusa a nome della città per questa vergognosa manifestazione di intolleranza»: con queste parole il sindaco di Varese, il leghista Raimondo Fassa, ha commentato gli slogan antisemiti scritti a vernice sui muri del palasport della città lombarda in occasione della partita di basket (coppa Korac) di mercoledì sera fra la Caviga Varese e gli israeliani del Bnei Herzliya. «Ebrei tomate al lager di Mauthausen», era il contenuto di alcune delle scritte, con tanto di cornice di croci unciniate e altri simboli neonazisti. Già nel 1979, e sempre per una partita di basket di una coppa europea, a Varese si era verificato un episodio analogo, il razzismo allora si era scatenato contro il Maccabi di Tel Aviv.

Ieri mattina la stampa israeliana ha dato molto risalto alla vicenda, lasciando in secondo piano il risultato del match (vinto dalla Caviga per 79-67). «Croci unciniate e antisemitismo» ha titolato a tutta pagina il quotidiano *Yedioth Ahronot* nel suo supplemento sportivo, mentre l'inviato del *Maariv*, commentando l'accaduto, ha scritto che «l'Italia fa fatica a cancellare le discriminazioni razziali del passato».

Le scritte sono state cancellate ieri mattina, ma secondo Shmuel Muli Katzurin, allenatore del Bnei Herzliya, i giocatori non hanno visto lo slogan e «il pubblico locale si è comportato in maniera sportiva per tutta la partita, la sconfitta non può essere imputata a quell'incidente perché la nostra squadra ne era stata tenuta all'oscuro». Katzurin, invitando la stampa del suo paese «a non montare la vicenda», ha anche elogiato il comportamento delle forze dell'ordine italiane, che hanno garantito la massima sicurezza a tutta la squadra.

Il sindaco Fassa, fra l'altro europarlamentare, ha voluto incontrare giocatori, tecnici e dirigenti del club israeliano per chiedere scusa per l'accaduto e per invitare per tutta la delegazione per fare ritorno nella città lombarda, affermando che «Varese non è affatto razzista e il modo migliore per verificare proprio quanto sia diffuso il sentimento di solidarietà è proprio quello di venire a vivere. L'azione sconsiderata di qualche scelerato non può autorizzare giudizi negativi che né Varese né l'Italia meritano».

La Digos di Varese intanto ha avviato delle indagini per risalire agli autori delle scritte. Del resto, è risaputo e accertato da tempo che negli ultrà del calcio e del basket ci siano infiltrazioni di gruppi dell'estrema destra, come testimoniato fra l'altro dalla frequentissima esposizione sugli spalti di bandiere con croci celtiche, svastiche, scritte in caratteri gotici.

FUORI DALLA MISCHIA. Giuseppe Gentile, saltatore azzurro e attore di Pasolini



Giuseppe Gentile durante le olimpiadi di Mexico City

Quel Sessantotto saltato a tre passi dalla leggenda

In pochi minuti vide sfumare il record del mondo e l'oro olimpico. Fu quello, in Messico, il Sessantotto di Giuseppe Gentile, triplista di grandi speranze. Poi incontrò Pasolini, e fece anche un film, «Medea», con la grande Callas.



ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA. Quel giorno a Città del Messico il primato mondiale cadde quattro volte. Era il 17 ottobre del 1968, Giuseppe Gentile, al primo salto della finale olimpica, balzò nel triplo a 17 metri e 22 centimetri: primo posto e record. Poi fu la volta del sovietico Victor Sanayev: 17 e 23, un centimetro in più. Quindi il brasiliano Nelson Prudencio: 17 e 27. E ancora Sanayev che con un prodigioso ultimo tentativo fissò il record a 17 e 39. Una gara indimenticabile. Per Giuseppe Gentile furono le 24 ore che sconvolsero la sua vita: il giorno prima in qualificazione aveva balzato fino a 17 e 10, ed era già record mondiale. Poi il saltatore azzurro vide sfiorire il titolo olimpico e il record mondiale nel giro di un pomeriggio.

«In Messico volevo vincere, dovevo vincere e fare il record. Per tutta la mia carriera agonistica non avevo avuto che questa molla motivazionale: essere il migliore. Non avevo mai conosciuto mezze misure. Anche quel 17 ottobre potevo andare più lontano, ma qualcosa sbagliò... Non ho mai potuto ammettere di essere stato battuto. Quel salto era un punto di partenza, per me...» Il ragaz-

zone del Cus Roma non andò mai più lontano come quel giorno. E nessun altro italiano è riuscito negli ultimi ventotto anni a fare meglio del 17 e 22, che ancora oggi è record italiano di salto triplo. «Quattro anni dopo, nel 1972, ero preparato ancora meglio. Io programmavo di quattro anni in quattro anni; valeva soltanto l'appuntamento olimpico, le altre gare non significavano nulla. Poi mi feci male, un incidente. Un mese a letto e addio sogno olimpico. Non mi qualificai neanche per la finale. Avevo 29 anni. Poteva bastare».

Arte è la parola-chiave per raccontare il triplo visto da Gentile. Un salto in cui metodo e fantasia, spiega, fanno volare lontano, tanto lontano nella sabbia. «Il miglior triplista? Edwards. È perfetto e aggiunge alla tecnica e all'allenamento sistematico quel pizzico di creatività che rende il grande atleta un artista. Lo diceva sempre anche Rosati, il mio allenatore. La finale olimpica, è una specie di opera d'arte...».

Giuseppe Gentile ha sempre saltato. Il salto ce l'ha nei geni. Suo padre negli anni Venti era campione siculo-campiano di salto in alto. Lui era poco più di un ragazzino quan-

do cominciò a frequentare il campo. Prima l'alto, poi il lungo. Un giorno mancava uno che facesse il triplo, per i campionati di società: ci misero Giuseppe. La gara di triplo successiva la fece con la maglia della nazionale juniores. Poi i raduni a Formia, la nazionale, le Olimpiadi... La tuta blu, quella classica con la scritta gigantesca «Italia», capelli lunghi e barba lunga. Così Gentile sul podio di Messico 68. L'aspetto di un giovane tra i tanti contestatori delle università. «Invece no. Ero di famiglia borghese, di destra. Non ho mai contestato l'ordine familiare e sociale». Un creativo, ma borghese: così si definisce Gentile, che rivendica la centralità dello sport come filosofia di vita. «Lo sport unisce, ti fa capire come importante sia l'accettazione dell'altro, è la politica che divide. Di questo discutemmo, a lungo, con Pier Paolo Pasolini, quando giravamo Medea. Era il 1969... Lui diceva che il Sudafrica doveva essere escluso dalle competizioni internazionali perché manteneva l'apartheid. Io la pensavo al contrario...».

Un rapporto interessante, quello con Pasolini. Difficile, controverso. Gentile era Giasone e la grande Ma-

ria Callas era Medea. «Un bel ricordo. Quel periodo fu interessante, ci frequentavamo molto. Dal punto di vista lavorativo, però, non mi divertivo per niente. Ero un individualista, lì bisognava ubbidire e basta. Mi stessava questa situazione». Pasolini aveva scoperto Gentile su un giornale. Aveva visto una foto, gli era piaciuto. Gli telefonò e andarono a pranzo insieme, Pasolini, il saltatore azzurro e Maria Callas. Tre mondi così diversi, intorno a un tavolo.

«Quando l'hanno ammazzato...», a Gentile non vengono in mente ricordi, emozioni, o altro. Si ferma: «Ho rimosso alcuni aspetti del poeta, la mia mentalità borghese non poteva ammettere che una persona così garbata, dico, così gentile nei modi scrivesse quelle cose...».

Il presente di Giuseppe Gentile è dietro una scrivania. È un dirigente del Coni, non segue più l'atletica da quando ha smesso di farla. È stato preparatore atletico della nazionale di rugby, segretario della pallamano, della vela, della pallanuoto, responsabile dei giochi della gioventù. Oggi si interessa delle Università di Palermo. L'atletica? «Niente. Ho buoni rapporti con tutti». Un consiglio a un atleta, in modo che cada quel record vecchio di quasi trenta anni? «Forse si pensa a Gentile come atleta-artista, sregolato... In realtà c'era un grande lavoro, una grande programmazione. Poi ci vorrebbe un atleta capace di ascoltare, affinare le doti tecniche, lavorare lavorare, lavorare. Ma con il divertimento di lavorare con un obiettivo alto: fare il record del mondo e vincere le Olimpiadi». E sorride dietro ai baffoni brizzolati. «Ah che dolori», dice e si tocca le ginocchia. «I salti e gli anni...». Sorride.

Dilettanti, picchia l'arbitro-donna
Tecnico squalificato per 3 anni

Dopo l'episodio che qualche mese fa vide protagonista un giocatore che, espulso dall'arbitro donna, la baciò sulle guance prima di uscire dal campo (e per questo fu squalificato) domenica scorsa si è registrato un altro capitolo dei difficili rapporti tra i direttori di gara di sesso femminile e gli altri addetti ai lavori, solitamente di sesso maschile.

L'allenatore Silvio Giannini, del Tempora Bettolle formazione senese che partecipa al campionato dilettanti di calcio prima categoria (girone E), è stato squalificato per oltre tre anni (fino al 7 gennaio 2000) per aver colpito l'arbitro Melania Biancalana di Viareggio. L'episodio è accaduto nell'ultimo turno di campionato disputato domenica 3 novembre ma le decisioni del giudice sportivo sono state rese note soltanto nella giornata di ieri.

Durante l'incontro Tempora Bettolle-Lucignano, poi concluso con la vittoria della squadra ospite per due reti a zero, Silvio Giannini ha perso il controllo e, contravvenendo alle comuni regole che vietano al tecnico di oltrepassare la zona adiacente alla panchina a lui riservata, è entrato in campo con intenzioni bellicose. Nella motivazione della decisione del giudice sportivo si legge che Giannini «era entrato indebitamente in campo e colpiva con una mano al volto l'arbitro procurandogli notevole dolore e momentanei disturbi visivi». Ma la domenica di follia dell'allenatore del Tempora Bettolle non si esaurì con l'invasione di campo: «Inoltre, dopo averlo minacciato e offeso, nonostante l'intervento dei carabinieri, l'allenatore senese al termine dell'incontro impediva al direttore di gara di aprire la porta del suo spogliatoio».

IN PRIMO PIANO

Calvi: come vincere il doping

■ ROMA. Se n'era parlato nei giorni scorsi, quando il presidente del Coni, Pescante, aveva incontrato il senatore del Pds Guido Calvi per discutere un possibile intervento legislativo per frenare in qualche modo la diffusione del doping nel mondo dello sport. Il Coni, ovviamente, dopo anni e anni di litanie come ai ripari, prima che si scoprano scheletri nell'armadio.

Il disegno di legge sul doping sarà presentato dal Pds all'inizio della prossima settimana, primi firmatari Cesare Salvi e Guido Calvi. Essenzialmente si sofferma su due aspetti: quello dell'accertamento del doping e quello non secondario dell'accertamento delle responsabilità sportivo-giudiziarie. «Il disegno di legge prevede idee innovative. Innanzitutto occorre definire il doping non in relazioni alle sostanze vietate, eventualmente riscontrate all'antidoping - dice Guido Calvi - sarà vietata l'assunzione di qualunque sostanza non dettata da giustificazioni mediche, ma tesa ad alte-

rare le prestazioni».

Questo vuol dire che si dovranno profondamente rivedere i criteri antidoping, attualmente a maglie larghe, talmente larghe - dice il dottor Flavio Alessandri, ex medico azzurro del ciclismo, ascoltato dalla commissione di indagine del Coni per ben due volte - che ormai alcuni ormoni e altri corticosteroidi eludono i controlli. In questo modo si potrà evitare anche la corsa all'uso di sostanze nuove, sconosciute: «Non saranno possibili, dunque, casi scandalosi e imprevedibili alla luce delle liste delle sostanze vietate, come accadeva in Germania dell'Est».

Il senatore Guido Calvi affronta poi il discorso della possibile sovrapposizione tra le inchieste giudiziarie e quelle sportive: «Dovranno essere due momenti separati, ma coordinati. La repressione penale sarà affidata al giudice; controllo e prevenzione saranno affidati alle regioni e alle autorità sanitarie preposte, ma anche e soprattutto al

Coni e alle federazioni sportive».

C'è interesse, evidentemente, nel mondo politico per quello che sta accadendo dentro i segreti palazzi dello sport. Lo dimostra questo disegno di legge del Pds, come anche la lettera sul doping spedita a Pescante dal vicepremier Veltroni dopo le prime puntate dell'inchiesta gomalistica della *Gazzetta dello sport*. Lettera che ha avuto una risposta, da parte del Coni, che può essere giudicata elusiva. Soprattutto alla luce di tutto quello che dal mondo dello sport sta saltando fuori: i dossier di Donati e del medico Alessandri sul ciclismo dopato, le dichiarazioni di Scarpa, oro nella canoa. Servirà una legge, certo, ma ci vorrebbe soprattutto attenzione da parte delle federazioni e del Coni. Visto che tutti sanno e per una serie infinita di motivi, insabiano o nella migliore delle ipotesi, chiudono un occhio. Intanto ieri Veltroni, ammalato, ha saltato l'incontro con Pescante. □ A.C.

05FILMTV
Not Found
05FILMTV